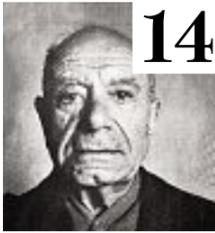




## Libri

### Il Marchese e l'emigrato Filosofie di Sade e Porchia



14

di EMANUELE TREVI e VANNI SANTONI

## Sconerte

### Il Mosè di Michelangelo nasconde un tesoro



24

di EDOARDO SASSI

## Sguardi

### La tombola artistica di Biasiucci e Paladino



26

di VINCENZO TRIONE

## Maschere

### L'Enea di Pietro Castellitto convince la regista Oscar



28

conversazione tra JANE CAMPION  
e PIETRO CASTELLITTO  
a cura di CECILIA BRESSANELLI

## L'anticipazione

### Il romanzo di Piperno con discesa agli inferi



34

di ALESSANDRO PIPERNO

## Il dibattito delle idee

da New Haven (Stati Uniti) MASSIMO GAGGI

«**F**atico a capire come, in un mondo di nuovo molto instabile, tra conflitti, dittatori aggressivi e un'America che è comunque tendenzialmente in ritirata, l'Europa non sia seriamente al lavoro per rafforzare il suo dispositivo militare, creare un deterrente credibile. Almeno i principali Paesi — Francia, Germania, Italia e la stessa Gran Bretagna, anche se è fuori dall'Ue — dovrebbero avere una politica industriale militare condivisa, convergere su progetti comuni, produrre navi, aerei, missili con caratteristiche simili, potenzialmente intercambiabili tra le varie forze. E, poi, si dovrebbe investire di più nella difesa: almeno il 2,5 per cento, forse il 3 per cento del reddito nazionale, mentre oggi molti, nella Nato, non arrivano al 2. Mi pare che in Europa ci sia una mancanza di immaginazione politica, un'indecisione di fondo. Bisogna avere il coraggio di dire ai propri popoli: non sappiamo che cosa ci riserva il futuro, ma viviamo in un mondo pericoloso ed è prudente investire di più anche per difenderci».

Nel suo ufficio al secondo piano del candido edificio neoclassico dell'International Security Studies Institute dell'Università di Yale, lo storico Paul Kennedy riflette sulle trasformazioni nel mondo e su un'Europa che ha saputo costruire una straordinaria era di pace durata tre quarti di secolo. Ma che, dice, illusa da una così lunga epoca di stabilità, non si rende conto di quanto sia rischioso non avere un proprio apparato di difesa credibile: anche per questo il continente, che ha già perso la sua storica centralità, rischia di scivolare piano piano nelle retrovie del confronto tra grandi potenze.

A dispetto dell'età — classe 1945 — lo storico britannico, che ha appena festeggiato i 40 anni di insegnamento a Yale, continua a svolgere un'attività accademica intensa: «Per settimane sarò assorbito dall'esame dei paper dei miei 25 studenti undergraduate e dei 6 graduate. Saggi corposi, di almeno cinquemila parole. Poi, però, mi concentrerò sull'impianto del mio prossimo libro. Manderò lo schema al mio agente di Londra, in realtà uno scozzese: con lui vedremo il da farsi».



È questo il progetto che gli sta più a cuore: 36 anni dopo *Ascesa e declino delle grandi potenze* (pubblicato in Italia da Garzanti), il saggio che fu un successo mondiale e che gli ha dato la fama di profeta del crollo dell'Unione Sovietica e della prorompente ascesa della Cina, Kennedy vuole ripetere l'esercizio di prevedere le dinamiche planetarie del futuro. Progetto ambizioso che lui affronta, però, con grande modestia. Evita di fare congetture sull'esito del conflitto in Israele («troppo complesso il puzzle mediorientale e impossibile prevedere come finirà la disputa tra due popoli che reclamano la stessa terra») e ammette di avere sbagliato l'analisi su Donald Trump: «Dopo la sconfitta del 2020 ero convinto che la sua storia di protagonista della politica fosse conclusa».



Nel costruire ipotesi, Kennedy preferisce basarsi, come già fece negli anni Ottanta, su elementi strutturali: previsioni di sviluppo economico e tecnologico, andamenti demografici, potenza militare legata a obiettivi geostrategici. Ma, volendo immaginare come sarà il mondo del 2050, lo storico si rende conto che ci sono fattori — ambiente, possibili sconvolgimenti sociali e politici, guerre — in grado di alterare i parametri sui quali lavora partendo dalle analisi della Banca Mondiale, dell'Ocse e di diversi centri di ricerca privati. Cose di cui discute con gli altri docenti e anche con gli studenti.

Scendiamo al piano di sotto, nella *seminar room* dove una trentina di studenti e sei professori lo aspettano per un incontro concepito come un *brainstorming*, più che come una lezione: la presentazione Powerpoint del suo progetto editoriale, il cui titolo provvisorio è *Verso un mondo tripolare*.

Kennedy parte dalle analisi di Samuel Huntington sullo scontro di civiltà tra Occidente e resto del mondo per poi analizzare potenza e difficoltà della Cina e il ruolo di un'America sempre leader che da decenni gestisce con saggezza e rallenta il suo inevitabile declino in un mondo il cui baricentro scivola verso l'Asia: continente nel quale diventano potenze economiche anche Corea, Indonesia e Vietnam, oltre a Giappone, Taiwan e, ovviamente, la Cina. Poi sposta l'attenzione sulla crescita tumultuosa, anche se piena di contraddizioni, dell'India e sulle ambizioni di Narendra Modi: economiche e militari (il Paese sta costruendo addirittura sei portaerei), ma anche di peso e prestigio internazionale. Kennedy invita gli studenti ad ascoltare i messaggi rivolti al mondo che Modi trasmette ogni settimana. Intanto alle sue spalle



### L'autore

Paul Kennedy (nella foto qui sopra; nella foto a sinistra è invece ritratto durante uno degli incontri che tiene con altri professori e studenti nella sua *seminar room* alla Yale University) è uno degli storici più conosciuti e apprezzati a livello mondiale. Nato il 17 giugno 1945 in Inghilterra a Wallsend, presso Newcastle, proviene da una famiglia operaia di origine irlandese. Prima di intraprendere la carriera universitaria ha lavorato come allibratore e giornalista. Laureato all'Università di Newcastle, ha poi conseguito il dottorato a Oxford e quindi ha ottenuto una cattedra di Storia all'University of East Anglia di Norwich. In seguito, anche a causa dei tagli all'istruzione decisi dal governo di Margaret Thatcher, si è trasferito nel 1983 alla Yale University, negli Stati Uniti, dove insegna tuttora.

### Il bestseller

Il libro più famoso di Kennedy, tradotto in tutto il mondo, è *Ascesa e declino delle grandi potenze*, uscito nel 1988 in edizione originale e pubblicato in Italia da Garzanti nel 1989, con una presentazione di Gian Giacomo Migone, nella traduzione di Andrea Cellino. Si tratta di un ampio saggio che copre il periodo dal 1500 al 1980, esaminando i fattori che di volta in volta hanno portato all'affermazione delle grandi potenze: secondo l'autore la decadenza di questi Stati è dovuta all'eccesso di spesa militare rispetto alle loro capacità economiche.

### Altre opere

In seguito sono usciti nel nostro Paese diversi libri di Paul Kennedy: *L'antagonismo anglo-tedesco. Dalla collaborazione all'ostilità: 1860-1914* (traduzione di Stefano Galli, Rizzoli, 1993); *Verso il XXI secolo* (traduzione di Sergio Minucci, Garzanti, 1993); *Il mondo in una nuova era* (traduzione di Sergio Minucci, Garzanti, 2001); *Il parlamento dell'uomo. Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale* (traduzione di Roberto Merlini, Garzanti, 2007); *Ascesa e declino della potenza navale britannica* (traduzione di Roberto Merlini, Garzanti, 2010); *Il genio della vittoria. Gli scienziati, gli ingegneri, gli inventori, gli strateghi che hanno deciso la Seconda guerra mondiale* (traduzione di Roberto Merlini, Garzanti, 2016).

LE ILLUSTRAZIONI  
DI QUESTA PAGINA E DI  
QUELLA SEGUENTE SONO  
DI FABIO DELVÒ



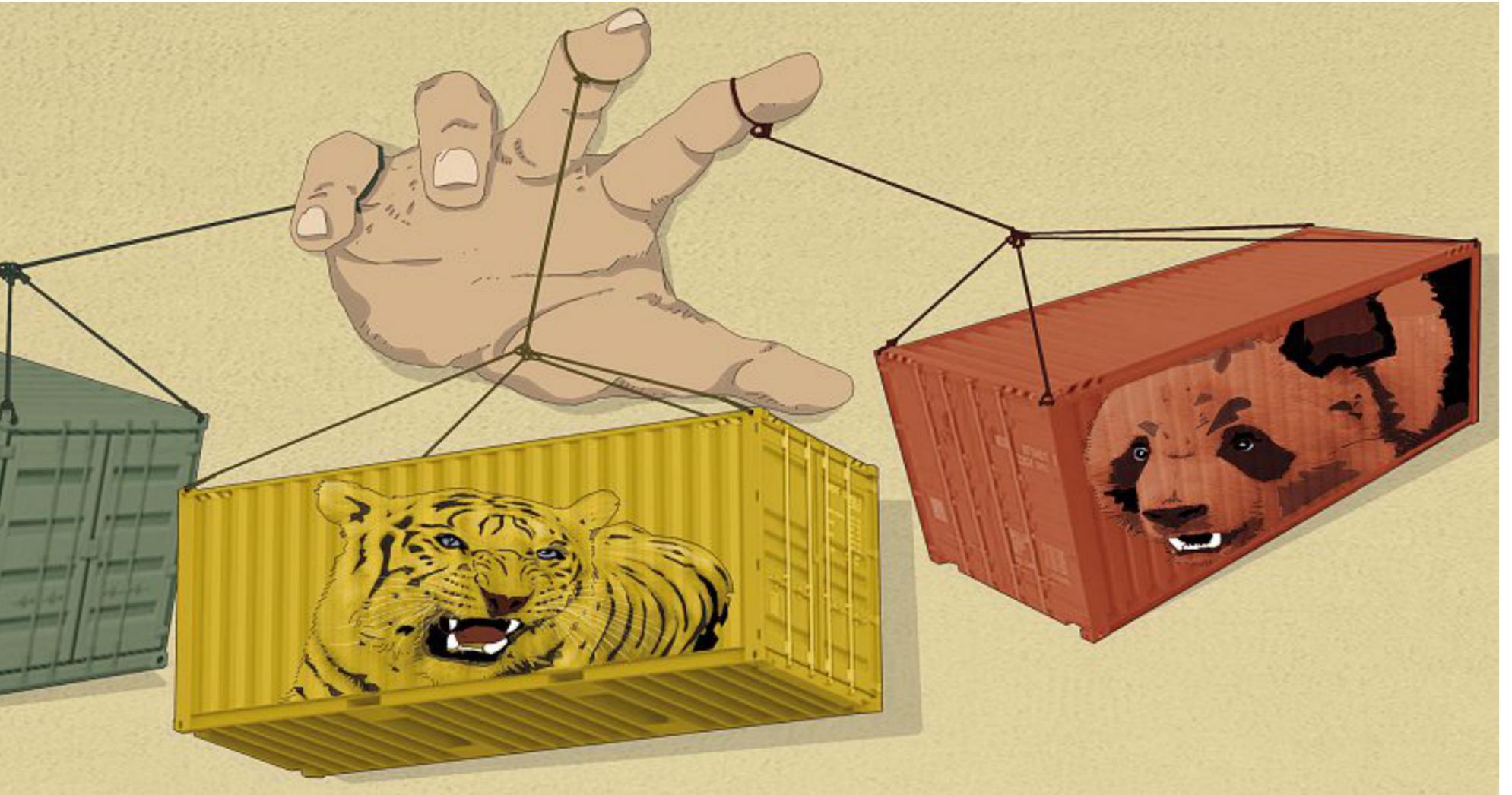
Il futuro del pianeta appartiene agli **Stati Uniti** (dove a novembre si vota per le presidenziali), alla **Cina** e all'**India** (dove in primavera si vota per il Parlamento). È la tesi del libro che prepara **Paul Kennedy**, storico di Yale, noto per il bestseller del 1988 «*Ascesa e declino delle grandi potenze*». Nell'Ue (qui si vota a giugno per il nuovo Parlamento) lo studioso non vede una consapevolezza adeguata della situazione geopolitica, che esige uno sforzo per la difesa comune, mentre Mosca ha sbagliato in Ucraina. Intanto Erdogan smentisce la tradizionale tolleranza ottomana e l'Ungheria rimane un caso a Bruxelles

**Cittadini**  
di Edoardo Vigna

**Sogni infranti**

Hyperloop One, la società che aveva pensato di realizzare l'idea di Elon Musk di far viaggiare la gente ad altissima velocità in capsule infilate in un grande tubo simile alla vecchia posta pneumatica, ha sbaraccato.

Addio Milano-Roma in 30 minuti, soprattutto addio Los Angeles-San Francisco, il progetto principale. Era prevedibile. Ma il venditore di sogni non si farà attendere con un'altra visione supersonica.



# I tre poli del nuovo mondo (e l'Europa non c'è)

scorrono le *slide* con le curve della crescita che indicano impennate impressionanti delle quote di Pil mondiale prodotte dalle economie asiatiche, mentre quelle dell'Unione Europea e della Russia ristagnano e quella degli Stati Uniti cresce di poco.

L'ultima immagine colpisce più di tutte. È una mappa del mondo tripolare nella quale campeggiano le immagini di tre animali: un grande panda per la Cina, il volto di una tigre che copre il profilo del subcontinente indiano, un'aquila per gli Stati Uniti. Nulla sulle mappe dell'Europa e della Russia.

La discussione che avvia alla fine con gli studenti, la continuiamo, poi, di nuovo nel suo ufficio.



**Fa impressione vedere l'Europa scomparire dalla sua mappa del mondo tripolare. Un continente che è ancora un mercato enorme: alto reddito, buoni livelli d'istruzione, elevata qualità della vita...**

«Beh, l'Europa di certo non sparisce. Avrà anche in futuro un ruolo politico centrale. Se nel 2030 avremo un'Unione Europea che comprenderà anche l'Ucraina, assisteremo a una trasformazione storica delle dinamiche politiche internazionali. Anche tutta l'area del Caucaso sarà attratta verso la Ue. Con un conseguente maggiore isolamento della Russia».

**Ma nel suo schema l'Europa rimane in seconda fila con livelli di sviluppo economico analoghi a quelli dell'ex impero sovietico che, guerre a parte, è in recessione demografica e industriale, con la produzione concentrata nel settore bellico. Grande forza solo nell'estrazione di petrolio, gas e altri minerali, ma l'era dei combustibili fossili volge al termine...**

«Credo che la Russia abbia possibilità di sviluppo industriale in altri campi, come la microelettronica, fin qui sottovalutati. E l'estrazione di idrocarburi resterà strategica per molti anni ancora. Ma, anche se dovesse tornare a crescere, Mosca non potrà mai competere per dinamismo con le tigri asiatiche. Fino all'attacco di Hamas, Vladimir Putin rappresentava l'unica grossa anomalia rispetto a equilibri mondiali basati su obiettivi di crescita, oltre che su ambizioni geopolitiche. La guerra contro l'Ucraina, il suo modo di tentare di ridare alla Russia un ruolo di grande potenza, ha avuto l'effetto opposto. Un affare per la Cina: Mosca indebolita, più lontana dall'Europa, più dipendente da Pechino che, oltretutto, ottiene gas e petrolio a buon mercato. Secondo vantaggio per la Cina: Stati Uniti meno concentrati sul Pacifico. Detto tutto questo, quando esaminiamo i dati delle sei grandi potenze del mondo — Europa, Giappone, Russia, India, Cina e Stati Uniti — vediamo che in tutte le previsioni internazionali le prime due, con le loro preoccupazioni esclusivamente difensive, ristagnano o avranno tassi di crescita economica molto limitati, mentre la Russia ha problemi ancora più gravi. Restano le altre tre: l'America in crescita moderata, ma ancora leader sul piano tecnologico e militare. E poi India e Cina, che rimangono su una traiettoria di rapida crescita.

## Il dibattito delle idee

**Imperi** La Turchia sta mettendo da parte la vocazione multiculturale ed europea degli ottomani, legati alla tradizione bizantina, per inseguire ambizioni nazionaliste

# Erdogan tradisce l'eredità dei sultani

«Siamo tutti Greci!», tuonava Percy Shelley nel 1821, a pochi mesi dallo scoppio della rivoluzione contro gli ottomani. Il problema è capire cosa significa essere greci. Adamantios Korais — ex mercante di sete, dottore in medicina, autodidatta degli studi classici e «padre della nazione greca» — lo aveva spiegato pochi anni prima, sull'onda dell'entusiasmo della Rivoluzione francese e delle campagne napoleoniche. Non è un caso che lo stesso facendo proprio in quel periodo, mentre in tutta Europa iniziava a diffondersi il germe del nazionalismo. Perché è questa la Grecia, ma si dovrebbe dire *Hellas*, *Elade* (*Graecia* è latino): una «nazione» (*ethnos*), unita da una lingua, erede di una tradizione gloriosa. Sono le stesse idee di Shelley, Byron, Foscolo o Winkelmann. Idee bizzarre, per i greci del tempo, che non avevano nulla da spartire con questi giganti di un passato remoto (giganti in senso letterale, come si poteva constatare dalle dimensioni imponenti di quello che restava dei loro monumenti). E infatti nessuno si disperò quando lord Elgin si portò via i marmi del Partenone. Quelli erano gli *Hellenes*, popoli antichi, corrotti da una falsa religione. Loro erano i «romani», i *Romioi*, gli eredi dell'Impero, cristiani devoti (ortodossi), con il cuore rivolto a Oriente, verso la vera capitale: Costantinopoli. Era lì, del resto, lungo le coste dell'Asia Minore, tra Smirne ed Efeso, e poi più a nord risalendo lungo il Mar Nero, che vivevano le comunità greche più vivaci. Nella regione chiamata «Rumelia», appunto, la «terra dei Romani». Non certo in quelle lande depresse all'estremità meridionale della penisola balcanica.

g

Quand'è finito l'Impero romano? Ecco una data che tutti o quasi ricordano, ripetuta diligentemente da generazioni e generazioni di studenti. Ma è sbagliata. Nel 476 d.C., con la deposizione di Romolo Augustolo, non finì nulla. Semplicemente una parte dell'Impero, la parte più povera e arretrata, cadde nelle mani di alcune orde di barbari (i Longobardi, i Franchi, i Germani..., popolazioni nomadi provenienti dalle steppe dell'Asia Minore: questi sono i progenitori degli europei). E infatti molti di questi capi barbari, non appena prendevano possesso di un territorio, si affrettavano a dichiarare la loro fedeltà all'Impero. Loro erano soltanto i reggenti. L'imperatore continuava a sedere sul suo trono, avvolto in tutta la sua gloria, sulle rive del Bosforo, a Costantinopoli appunto. A differenza di questi nuovi regni fondati sulla violenza e sul saccheggio, l'Impero romano sarebbe durato ancora a lungo, per secoli e secoli. Quanto?

Quando era entrato a Costantinopoli, Maometto II aveva pianto. Costantino XI Paleologo non si era arreso, come gli era stato richiesto, e ai soldati ottomani era stato concesso un giorno di razzie e saccheggi senza freni come premio per la battaglia. Il cuore del sultano «si era riempito di compassione», scrive uno storico del tempo, vedendo «il gran numero di morti e la devastazione degli edifici» (niente a che vedere, peraltro, con quello che avevano combinato i cristiani latini nel 1204). E come tutti i condottieri,

di MAURO BONAZZI

grandi e meno grandi, da Serse a Scipione, nel momento di massimo trionfo «si era messo a meditare sull'incostanza di questo mondo, il cui destino è quello di cadere in rovina». Intorno risplendevano i mosaici del più grande edificio del mondo, la chiesa della Divina Sapienza, Hagia Sophia. Era il giugno del 1453. Ma forse l'Impero romano non era caduto neppure quel giorno.

Così sosteneva ad esempio Jean Bodin,

il grande giurista francese, quando ridicolizzò le pretese di Carlo V e degli Asburgo di essere gli eredi di Roma (e di Carlo Magno). A suo parere le rivendicazioni degli ottomani erano più che legittime, perché governavano su un numero maggiore di territori romani: «Se vi è nel mondo alcuna grandezza d'impero e di vera monarchia, essa deve certamente scaturire dal sultano». Come noto, i sultani ottomani indossavano il turbante.

Ma Solimano I il Magnifico nel 1532 si era fatto fare dagli artigiani veneziani — un bell'esempio di Rinascimento globale — anche un elmo meraviglioso, decorato da cinquanta diamanti, e poi perle, rubini, smeraldi. Era sormontato da quattro corone, a rappresentare i quattro regni biblici profetizzati da Daniele. Subito dopo avere conquistato la capitale si era recato sulle rovine di Troia, orgoglioso di averla finalmente vendicata: perché anche i turchi, proprio come i Romani, discendevano dai Troiani. Il messaggio, in entrambi i casi, non poteva essere più chiaro. Era lui, Solimano, l'erede dell'impero universale romano, l'ultimo sovrano del mondo prima del giudizio finale di Dio. Nel 1453 non era finito proprio niente. I *Rûm*, i Romani, erano sempre al loro posto, a capo del mondo.

g

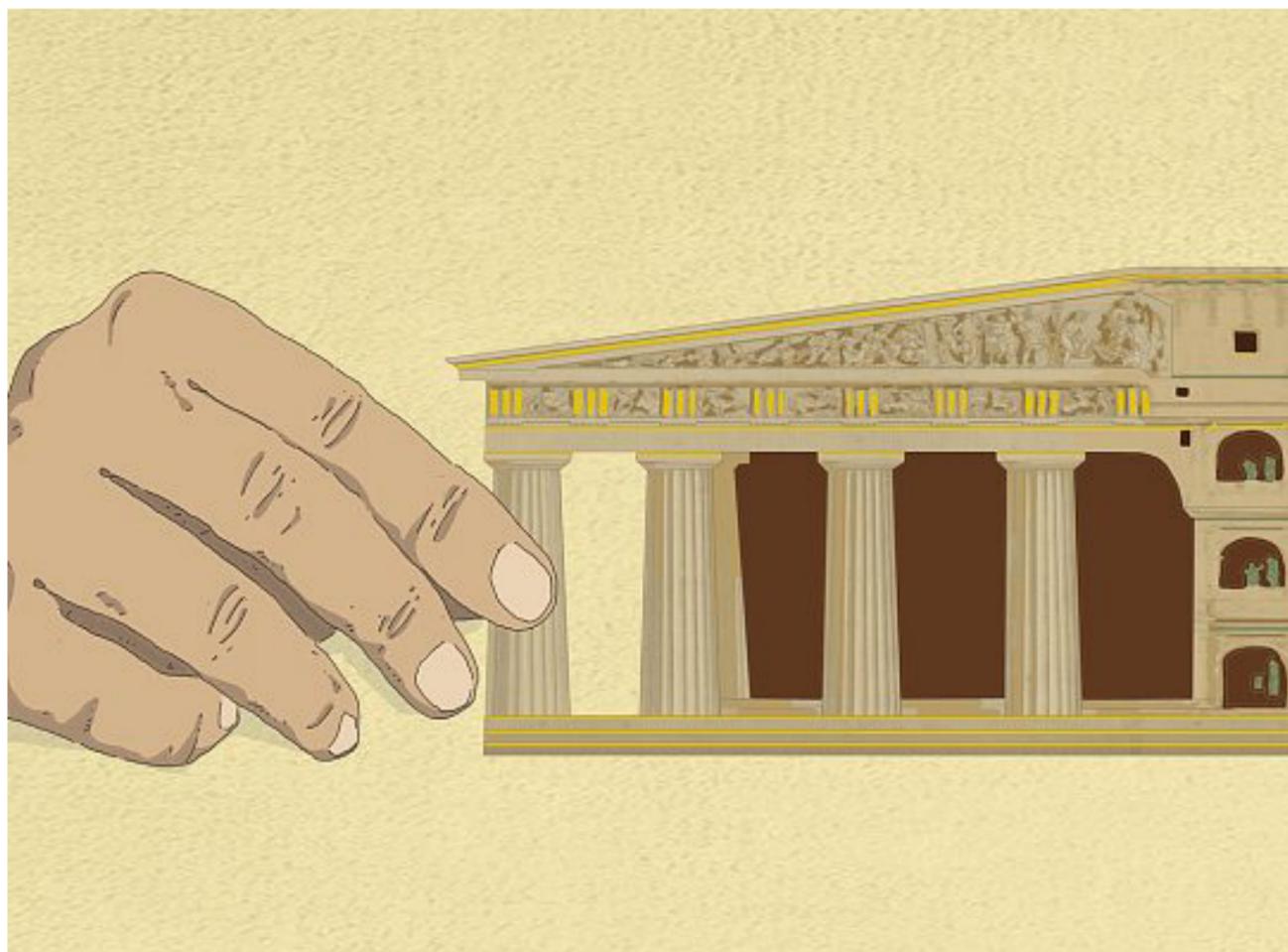
Che cosa dire però dell'opposizione tra islam e cristianesimo? Niente, probabilmente. Perché si tratta forse di un'opposizione esagerata, non corrispondente alla realtà. La convergenza tra le due fedi era stata implicitamente approvata persi-

i



**MARC DAVID BAER**  
**Gli ottomani**  
Traduzione  
di Valerio Pietrangeli  
EINAUDI  
Pagine XX-524, € 36

**RODERICK BEATON**  
**La Grecia**  
Traduzione  
di Daniela Salusso  
EINAUDI, pagine 504, € 35



Modi ha grandi progetti: sei portaerei e dieci università tecnologiche. Perciò New Delhi sarà protagonista malgrado inquinamento e povertà

Ci sono incognite, certo, ma le previsioni ci dicono che, pesando le economie con il metodo del potere d'acquisto reale del reddito nei vari Paesi (Ppp), nel 2050 non solo l'economia cinese varrà quasi il doppio di quella statunitense, ma anche quella indiana supererà di molto il reddito Ppp degli Usa».

**Gli economisti sono divisi sul valore della metrica della parità dei poteri d'acquisto. E quest'anno il rallentamento della Cina e una crescita sorprendentemente vivace del Pil americano hanno indotto molti a considerare quello del sorpasso cinese un pericolo che si allontana molto nel tempo.**

«Basarsi sul Pil in dollari reali può essere più rilevante per misurare la condizione finanziaria dei vari Paesi, ma sono in molti a ritenere che il calcolo in base ai poteri d'acquisto renda meglio le dinamiche economiche e sociali. Comunque, certo, sono problematiche complesse, che vanno esaminate da vari punti di vista. Concentrandosi sulle tendenze di lungo periodo e usando i parametri più significativi. Ad esempio, negli anni Ottanta, quando lavoravo ad *Ascesa e declino delle grandi potenze*, la fragilità dell'Unione Sovietica emerse non solo dai negativi dati economici, ma anche dal *military overstretch*: il sovraccarico di una spesa bellica enorme, che assorbiva una grossa fetta del reddito nazionale. La Cina sta investendo moltissimo nel rafforzamento del suo dispositivo militare, ma quell'errore non l'ha commesso:

SEGUE DA PAGINA 3

## Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

### Il colesterolo buono a volte è meno buono

Il colesterolo «buono» — quello che i medici chiamano HDL — protegge il cuore dall'arteriosclerosi, ma anche le arterie e il cervello. Ma è «buono» fino a un certo punto. Il più grande studio mai fatto pubblicato sul

«Lancet Regional Health» dimostra che chi ha troppo colesterolo buono (più di 80 mg/dl) con l'età rischia un decadimento cognitivo più rapido di chi ha livelli normali. Troppo è troppo anche per il colesterolo.

# Fedi Tra l'islam e il cristianesimo, religioni monoteiste fondate entrambe su un libro sacro, corrono molte più affinità di quanto non si voglia ammettere

no da un Papa, Pio II, quando aveva scritto a Maometto II (il conquistatore di Costantinopoli), offrendogli di mettersi a capo della comunità cristiana. Era una mossa polemica, per fustigare i principi cristiani, che pensavano solo a combattere gli uni con gli altri. Ma se lo aveva fatto era perché tra le due religioni, due religioni monoteistiche, fondate su un libro sacro, correvano molte più affinità di quanto non si voglia ammettere. Agli occhi di un cristiano ben disposto (come ad esempio Nicola Cusano, vescovo e filosofo), l'islam apparteneva insomma allo stesso album di famiglia. E così, scriveva il Papa, «sarebbe bastata un po' di acqua (un'allusione sorprendente, al limite dell'empietà, al battesimo, ndr) per potersi mettere a capo del mondo».

Maometto non rispose neppure, visto che lui capo del mondo lo era già. Ma per molti sudditi islamici del suo impero non c'era niente di strano nel dialogare con i cristiani. Soltanto guardando più a nord di Roma. «Meglio turchi che papisti» si urlava nei Paesi Bassi e in Germania, dopo la rivoluzione di Martin Lutero. Il sultano Murad III fu ben contento di aiutare i protestanti, ricordando la loro

vicinanza nella battaglia contro l'idolatria cattolica, in difesa di un autentico monoteismo.

Non è stata solo trionfale la storia di questi sultani e califfi: dopo i primi secoli, lo slancio si interruppe e l'Impero ottomano divenne, come si ripeteva in tutte le cancellerie, «il malato d'Europa», un bottino potenziale su cui mettere le mani. Ma «d'Europa», appunto: per secoli, l'Impero ottomano è stato considerato parte integrante dell'Europa e della sua storia, e non come un avversario esterno, ed estraneo, totalmente altro. Le fonti polemiche lo ricordano come un impero dominato dal lusso, dalla crudeltà e dalla corruzione. È stato anche altro — ad esempio, un esperimento di tolleranza religiosa (non senza problemi, ma in modo simile ai Romani), ben prima degli illuministi Settecenteschi, mentre in Europa ci si scannava strada per strada. Nel 1492, in una Spagna cristianissima e ossessionata dalla purezza, gli ebrei sefarditi che non volevano convertirsi erano stati costretti all'esilio, trovando riparo nei Paesi Bassi. È una storia nota. Meno nota, però, è che la maggioranza di questi sefarditi si diressero molto più a est,

dove potevano godere di una libertà ben maggiore. A corte dell'imperatore ottomano, insomma, che gli ebrei celebravano infatti come la «verga di Dio», colui che realizza il piano divino nel mondo, punendo i persecutori cristiani. Lì gli ebrei, accanto ai greci ortodossi, hanno prosperato a lungo, come medici, diplomatici, consiglieri, spie, banchieri, mercanti. Una differenza tragica rispetto agli scenari contemporanei (per gli ebrei le cose erano iniziate a cambiare dal grande incendio di Istanbul nel 1660; quanto ai greci la catastrofe sarebbe arrivata nel 1923, poco dopo il genocidio armeno).



È una lettura illuminante quella dei due libri recentemente editi da Einaudi, *La Grecia. Biografia di una nazione moderna* di Roderick Beaton e *Gli ottomani. Khan, cesari e califfi* di Marc David Baer. Ci ricorda che le classificazioni sono appunto classificazioni: tentativi di fare ordine nel marasma della storia, che difficilmente possono esaurirne la complessità e spesso servono piuttosto a occultarla. Com'è avvenuto in Grecia, dove secoli

di storia sono stati messi da parte; o in Turchia dove il mito del neo-ottomanesimo coltivato da Erdogan sta cancellando sistematicamente ogni memoria di quella società multiculturale che l'impero fu.

E noi? Il passato è sempre più ricco di quello che pensiamo; gli intrecci sono globali, e conducono ben oltre le frontiere, vere o immaginarie. Dove finisce l'Europa? Non si tratta certo di rovesciare a tutti i costi paradigmi consolidati, come quello che fonda l'identità europea sui due pilastri del cristianesimo e dell'antichità greco-romana, in opposizione all'islam. È un fatto certamente importante. Ma rimane che pure musulmani (ed ebrei) hanno calpestato a lungo le strade del nostro continente (e continuano a farlo: siamo tutti sempre in movimento). Anche loro fanno parte di questa storia, e non solo nei termini di un'opposizione, come se fossero corpi estranei inassimilabili. Chi decide cosa sia una civiltà, di cosa si compone una tradizione? Alzare lo sguardo, adottando anche prospettive diverse, ci aiuterà a capire meglio anche noi stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



non si può dire che coltivi ambizioni superiori alle sue risorse, anche perché ha un'economia vastissima».

**In che misura, per il nuovo libro, s'ispira al metodo di lavoro seguito per quel saggio?**

«Il libro uscì 36 anni fa, nel gennaio del 1988, in un momento particolarmente fortunato. Iniziava un biennio di grandi trasformazioni storiche: gli equilibri planetari si stavano spostando e i lettori avevano bisogno di spiegazioni. *Ascesa e declino* ne offriva una basata su una valutazione di fondo: rilevanza geopolitica e forza militare sono sempre il prodotto di una potenza economica che è in continua evoluzione. Nessuna nazione può aspettarsi di restare leader per sempre e comunque la sua potenza non si misura in termini assoluti, ma in relazione all'evoluzione degli altri grandi attori internazionali. Quindi i rapporti di forza cambiano continuamente in relazione alla crescita non solo delle economie, ma delle varie società, dei livelli d'istruzione, dei progressi tecnologici e della capacità di migliorare la propria organizzazione. Tutto questo rimane valido oggi, anche se i parametri da utilizzare vanno aggiornati dando, ad esempio, maggior peso a quelli relativi ai mutamenti climatici».

**Quello fu effettivamente un momento straordinario: fine dell'era Reagan con gli Stati Uniti forti e orgogliosi, ma nei quali si cominciava a parlare di declino, stretti com'erano tra un'Unione Sovietica minac-**

**ciosa — anche se in realtà, scopriremo poi, vicina al collasso — e un Giappone in piena espansione che comprava pezzi d'America.**

«Gliel'ho detto, la ruota della fortuna editoriale girò a mio favore. Se il libro fosse uscito tre anni dopo, nel 1991, dopo la caduta del Muro di Berlino e con l'Urss ormai dissolta, mentre il Giappone, esaurito il suo miracolo economico, entrava in stagnazione, non avrebbe avuto lo stesso successo. Invece fu incredibile: tradotto in tutto il mondo, due milioni di copie vendute, primo nelle classifiche d'America. Salvo quella del «New York Times» dove rimase secondo. Battuto da un libro intitolato *The Art of the Deal* di un certo Donald Trump».

**Colpisce la previsione di un'India che affianca Usa e Cina come grande potenza planetaria. Ha ormai una popolazione superiore a quella della Cina e più giovane, è vero, ma è anche un Paese con enormi sacche di povertà e livelli d'inquinamento tremendi.**

«Giusto. Bisogna tenere conto anche dei fattori ambientali. E il *global warming* favorisce di certo l'Europa dei Paesi dal clima temperato rispetto a India e Cina con i loro vasti territori dalle condizioni climatiche estreme. L'India (dove si vota nella prossima primavera, ndr) sta però crescendo molto, dai servizi all'industria, mentre Modi ha grandi ambizioni, anche di rafforzamento militare, simboleggiato dalle sei portaerei in programma. Il progresso più spettacolare tuttavia riguarda il digitale e

ha gambe solide: nei prossimi anni verranno aperte in India dieci nuove università tecnologiche grandi come il Massachusetts Institute of Technology. E poi, con la crescita, cambiano i rapporti dimensionali. Fino a qualche decennio fa il mio Paese, la Gran Bretagna, era una grande potenza. Oggi, con il 2,3 per cento del Pil mondiale, non lo è più. E tra qualche decennio, un'India per la quale è previsto un reddito nazionale che supererà di dieci volte quello britannico, investendo lo stesso due per cento del Pil nella difesa, avrà un apparato militare enormemente superiore».

**Lei sembra dare per scontato un ritiro degli Usa dal mondo. Gli europei lo temono in caso di vittoria di Trump alle presidenziali di novembre 2024. Ma per ora Biden rafforza la Nato, pur con l'ostacolo di un Congresso diviso e radicalizzato.**

«Vedremo che succederà con Trump, ma le cose cambiano, gradualmente, da tempo. A metà del secolo scorso la posizione di Washington era che non c'è nessuna parte del mondo nella quale gli Usa non abbiano interessi da difendere. Ma due anni e mezzo fa, ritirandosi dall'Afghanistan, Biden dichiarò la fine dell'era dei grandi interventi militari in altri Paesi. Parole significative».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tesi

### SISTEMI MONDIALI INEDITI CON MENO OCCIDENTE

di ANTONIO CARIOTI

**N**on è detto che il mondo sia destinato alla catastrofe. Dipende da «quanto intelligentemente i centri principali della civiltà occidentale saranno capaci di adattarsi a una posizione meno eminente». Al tempo stesso bisogna vedere se la «riemergente civiltà imperniata sulla Cina» sarà in grado «di fornire soluzioni a livello di sistema ai problemi lasciati in eredità dall'egemonia statunitense». Per quanto formulate un quarto di secolo fa, nel 1999, restano senza dubbio attuali queste considerazioni contenute nel libro di Giovanni Arrighi (1937-2009) e Beverly J. Silver Caos e governo del mondo, ora riproposto da Mimesis (pagine 428, € 26).

I due autori giudicavano improbabile «una guerra fra gli elementi più potenti del sistema», perché lo spostamento del potere finanziario verso l'Asia si accompagnava a un mantenimento del primato militare in mano agli Stati Uniti. Ma temevano l'avvento di «un lungo periodo di caos sistemico» e reputavano probabile «una nuova ondata di conflitti sociali»: in particolare si aspettavano che in Cina emergesse «un vigoroso movimento operaio» sulla spinta dello spostamento di masse crescenti «dalle campagne alle fabbriche».

Tale previsione non sembra per ora essersi avverata, dato che anzi a Pechino, sotto la leadership di Xi Jinping, si assiste a una stretta del controllo esercitato dal potere politico sulla società. D'altronde lo stesso «arcipelago capitalistico» dell'Asia orientale appare profondamente diviso, poiché Giappone, Corea del Sud e Vietnam non sembrano disposti a piegarsi all'egemonia cinese. E intanto si fa avanti l'India, con tutta l'intenzione di giocare un ruolo a livello globale. Non c'è dubbio che la transizione verso un sistema planetario non più ad esclusiva trazione occidentale è la grande sfida della nostra epoca. Ma si presenta più complessa di quanto ritenessero Arrighi e Silver.

© RIPRODUZIONE RISERVATA